

CECILIA GALATOLO

# Casti alla meta

50 sfumature  
dell'amore vero



**Realizzato con la collaborazione  
dei giovani sposi Andrea e Franziska Spezio,  
promotori del corso sulla sessualità:  
"Tu sei prezioso"**

© Mimep-Docete, 2020

ISBN 978-88-8424-595-3

*Impaginazione, montaggio e stampa:*  
Casa Editrice Mimep-Docete  
via Papa Giovanni XXIII, 2  
20060 Pessano con Bornago (MI)  
tel.: 02-95741935, 02-95744647  
internet: [info@mimep.it](mailto:info@mimep.it) [www.mimep.it](http://www.mimep.it)

## Introduzione

**P**ensa a qualcosa che abbia valore. Cosa ti viene in mente? Un abito pregiato? Un'auto? Un quadro? Una villa? Pensa a qualcosa di prezioso. Cosa ti figuri? Forse un gioiello? Una pianta rara? Una moneta da collezione? Una specie protetta? Un territorio dalle caratteristiche uniche? Qualsiasi cosa tu abbia immaginato, devi sapere che niente, ma proprio niente, ha il valore e la preziosità di un essere umano.

Niente di tutto ciò che è stato elencato sopra vale quanto *te*. Ci hai mai pensato a quanto vali? Sì, proprio *tu*, coi tuoi sogni e le tue paure; con i tuoi pensieri, i tuoi sentimenti, le tue aspirazioni e la tua nostalgia. Tu, con quelle lacrime che bagnano il letto e quei sorrisi con cui illumini le strade che percorri.

Tu, con gli affetti, le amicizie e l'allegria che porti nel cuore, tu con le tante delusioni da digerire. Tu, con quell'hobby, quella passione che ti fa stare bene; tu, con la gioia di ascoltare una canzone che ti fa volare.

Non so se ci hai mai riflettuto: ma niente vale al mondo quanto ogni singola persona. Niente vale più di te, di me, di noi creature speciali, capaci di meravigliarci per un paesaggio, di chiederci perché siamo vivi, di dialogare e piangere con Dio, di urlare al mondo che vogliamo essere felici.

Te l'hanno mai detto che sei prezioso? Che sei prezioso, perché sei unico, irripetibile? Guardati intorno, non esiste nessuno come te!

Sei prezioso perché sei amato da Dio: per te – sì, per te – è morto appeso in Croce. Sei prezioso perché sei fragile, incostante, testardo, eppure sai amare.

Sei prezioso perché sei libero, creativo e puoi rendere il mondo un posto migliore. È proprio così: tu, col tuo corpo e il tuo spirito, con la tua interiorità e la tua fisicità, sei ciò che di più prezioso hai. E devi custodirti, gelosamente.

Forse ti starai domandando cosa intendo dire. Cercherò di spiegarmi con degli esempi.

Butteresti in un pozzo un diamante?

Lanceresti in un fosso un abito pagato migliaia di euro?

Pensa ad un oggetto a cui tieni, cui sei affezionato. Pensa a un oggetto che abbia valore per te.

Poi rispondi a questa domanda: lo getteresti via con facilità? Lo affideresti al primo che capita? Lo lasceresti incustodito, alla mercé di tutti?

Non credo: penso, piuttosto, che lo conserverai al sicuro. Allo stesso modo, anzi molto di più, devi proteggere te stesso: la tua sfera intima, la tua personalità, il tuo corpo.

Se un diamante prezioso non si regala a chiunque, se l'argento e l'oro non si gettano nella spazzatura come carta usata, puoi forse svenderti tu, che vali più di un diamante, più dell'oro e dell'argento? Se la tua anima brilla più di una stella, puoi forse consegnarla a qualcuno che non si accorge nemmeno del suo bagliore?

Pensaci.

Ti avranno detto che il “corpo è tuo” e puoi farci ciò che vuoi. Ti avranno detto che nessuno ha il diritto di insegnarti come, quando, perché vivere la tua sessualità. Ti avranno detto: “L'importante è che lo fai con la testa, usando le giuste precauzioni”. Ti avranno detto: “Sesso libero, ma sicuro”, offrendoti semplicemente un preservativo. E tu puoi ascoltare quei consigli. Perché è vero che sei “libero” di legarti a chi vuoi.

Sei libero di fare sesso con qualcuno solo perché ci “stai bene”, anche se ancora non gli hai giurato fedeltà per la vita.

Puoi unirti a tanti e, in fondo, a nessuno.

Puoi decidere di “giocare”, di cercare esclusivamente il tuo piacere e soddisfare quello di un altro.

*Puoi.*

Oppure puoi guardarti allo specchio e dirti: “No, io valgo più di così”.

Perché c’è anche questa opzione: fare dono di te stesso, pure attraverso il tuo corpo, a chi ti ha scelto per sempre (non “finché dura!”); a chi non ha piani B “se con te andasse male”, a chi vuole custodirti per il resto dei suoi giorni, senza “se” e senza “ma”.

La sessualità può essere un atto unico con cui dire: “Accolgo la tua vita e la unisco alla mia, nel bene e nel male. Voglio amarti quando il mondo ci sorride e quando invece ci colpisce. Ti dono il mio corpo per darti il mio cuore, ti affido la mia anima, ti dono tutto di me”.

Se questa seconda prospettiva ti incuriosisce, ti attrae, prova a leggere le pagine che seguono... Nessuno ti imporrà nulla.

Terminato il volume, potrai sempre “pensarla come prima”. Dammi solo qualche minuto del tuo tempo, per raccontarti la mia storia e quella di tanti altri che hanno capito il valore del proprio corpo e ancor prima della loro vita.

Lascia che ti spieghi perchè “aspettare non è da scemi”.

Lascia che ti mostri i miracoli che può fare la purezza nelle tue relazioni.

In passato ho creduto che “castità” significasse privazione. Pensavo fosse sinonimo di “castrarsi”; ora invece penso sia come il fuoco, che brucia i rovi, ma fa brillare l’oro.

Ho capito che non mi attendeva una vita triste e di rinunce inutili: mi stavo piuttosto assicurando una felicità più grande.



# Una conquista sofferta

**N**on si stancavano mai di ripetermi queste cose, i miei genitori: “Il sesso è una cosa meravigliosa, è un dono di Dio talmente bello e prezioso, che va vissuto solo con la persona giusta, al momento giusto. Prima di donarti a qualcuno, aspetta di essere abbastanza grande e matura. Non viverlo perché hai fretta di fare esperienze. Aspetta di amare sul serio, aspetta che quell’uomo sia diventato tuo marito, che ti abbia accolto per sempre”.

Il sesso non era un tabù, a casa nostra: se ne parlava tranquillamente. Non mi è mai stata raccontata la storia delle api e dei fiori, della cicogna o altre favolette: ho sempre saputo, da quando ho ricordi, che i bambini vengono al mondo perché mamma e papà si sono voluti bene. Certo, altri particolari sono arrivati un po’ più avanti, ma i miei non mi hanno mai fatto vedere la sessualità come qualcosa di “sporco” o vergognoso, né come un tema da evitare.

Come avete potuto capire, avevano una visione “particolare”, piuttosto rara da trovare anche tra le persone della loro generazione: consideravano un valore arrivare “vergini” al matrimonio e ci tenevano a trasmetterlo anche ai propri figli.

Quelle idee, respirate per anni, entrarono a far parte di me, del mio modo di pensare.

Ben presto, però, in un periodo particolare e travagliato chiamato *adolescenza*, è arrivato il confronto col mondo.

Non solo sul tema sessualità, ma su quello in modo particolare. E molte delle mie certezze, molti dei valori ricevuti sono stati messi a dura prova.

Avevo 15 anni, frequentavo le superiori, quando ho iniziato a mettere in discussione tutto.

Vedevo film o serie tv in cui si mostrava che fare sesso prima del matrimonio era assolutamente normale.

Sono arrivate le amicizie, gli scambi di opinioni coi coetanei, che si avvicinavano a quel mondo e iniziavano a fare le loro “prime esperienze”.

A volte si discuteva tra noi amiche: “Quando è il momento giusto per avere rapporti?”, ci domandavamo.

Qualcuna rispondeva “Dopo un anno che si sta insieme”, qualcun'altra “Dopo due”. Altre proponevano di aspettare pochi mesi. Qualcun'altra ancora non si dava paletti: “Quando mi sentirò pronta”.

E poi c'ero io. A cui era stato detto che fare sesso era una cosa da persone sposate. Ma avevo 15 anni: avrei potuto sposarmi in un anno o due? In pochi mesi? Quando mi sarei “sentita pronta”?

Frequentavo il secondo superiore e le nozze mi sembravano, ovviamente, molto lontane. “Non lo so... – rispondevi, quindi – devo ancora pensarci bene...”.

Mi sentivo divisa, vivevo un forte dissidio interiore: da un lato mi avevano insegnato che si trattava di un gesto sacro e che le cose sacre si vivono con rispetto, responsabilità. Mi avevano insegnato che fare l'amore non era un gioco e nemmeno “una delle tante esperienze da provare nella vita”, bensì un atto che coinvolgeva tutta la persona, in modo esclusivo e totale e che il contesto migliore per viverlo era il matrimonio.

Dall'altro lato, però, c'era una gran fetta di mondo che non la pensava affatto così. C'era un mondo che mi diceva:

“Avere rapporti sessuali fa parte del tuo percorso di crescita”, “Aspettare il matrimonio è da retrogradi, è frustrante, senza senso”, “L’importante è che sei innamorata”, “L’importante è che lo vuoi veramente”, “L’importante è che stai attenta e usi le giuste precauzioni” (che tradotto vuol dire: “Fai pure le peggio cavolate, basta che non hai un figlio e non ti prendi l’HIV”, in sostanza: “Fai quello che ti pare, ma usa il preservativo”).

I miei genitori iniziarono a sembrarmi “strani”, sostenevano una tesi astrusa, fuori moda, disprezzata o ignorata da tutti coloro che conoscevo.

C’erano altri a pensarla così, ma erano persone forse non molto preparate. Ricordo di aver domandato a un sacerdote: “Perché dovrei aspettare il matrimonio?”.

La sua risposta fu che, se lo avessi fatto fuori dal matrimonio, sarei finita in purgatorio.

Non considerai neppure quello che mi disse.

C’erano persone molto più brave ad argomentare (quanti articoli ben scritti da ginecologhe e psicologhe leggevo su questo tema, nei giornali che compravo!), c’erano persone molto più sveglie di quel prete poco empatico, persone più solari, persone a cui volevo bene che mi spingevano in tutt’altra direzione.

La famiglia mi influenzava, ovvio, ma dentro di me non ero pronta a dire “sì” a dei valori rifiutati da tutti.

Così, attraversai una fase di rigetto.

In fondo, in fondo, quel messaggio sopravviveva in me, come un seme nascosto nella terra, ma in superficie iniziai a pensarla “come gli altri”.

Tutto si fece molto complicato quando mi misi con un ragazzo.

Quella storia mi insegnò molto, ma mi fece anche tanto soffrire.

Ero piccola e confusa. Mi sentivo seria al punto da volere una storia per la vita, ma non avevo la giusta maturità per accogliere davvero “un uomo”. D'altra parte, eravamo due ragazzi di sedici anni! Ci giuravamo amore eterno, ma non eravamo ancora veramente responsabili l'uno dell'altro come credevamo. Ci lasciammo dopo due anni.

Fece in tempo a finire quella storia, però, che io non avevo ancora capito dove si trovasse la verità sul versante sessualità.

Una cosa era certa: quella relazione, che credevo eterna, indistruttibile (mi vedevo già in abito bianco e con una fede al dito) era andata in frantumi.

Credevo di essere pronta a donarmi a lui, invece non era vero.

Pensavo che saremmo stati marito e moglie un giorno (quindi, perché non potevo già avere rapporti con lui?), e invece non sarebbe mai stato così.

Mi sentivo grande, invece dovevo ancora crescere tanto, seppure già avessi tanti sogni e una sete di infinito.

“Aspetta di essere grande davvero: aspetta che l'uomo di cui sei innamorata sia diventato tuo marito”, dicevano i miei genitori.

E se avevano ragione? Ogni tanto, lo ammetto, me lo chiedevo.

Un sacerdote – conosciuto più avanti, nei miei anni romani... ci arriveremo! – una volta ha detto: “«Mi chiedono: ci amiamo, prima o poi ci sposeremo, perché non dovremmo farlo?» «Perché finché non hai risolto anche i dubbi dell'ultimo minuto, finché davanti all'altare non ci sei arrivato, finché non hai detto sì, quel matrimonio non è reale... è fantasia, sogno, progetto»”.

Il mio matrimonio con Luca non era reale – ovviamente –: era fantasia, sogno, progetto. Eppure, io credevo che

potessi dargli tutta me stessa perché, prima o poi, quel progetto si sarebbe realizzato.

È un po' come comprare un'auto con dei soldi che non hai ancora guadagnato perché in futuro li potresti avere. Semplicemente non si può: l'autoconcessionario, la macchina, se la tiene.

Mentirei, però, se vi dicessi che fu sufficiente la fine della storia con Luca per riaccogliere i valori trasmessi in famiglia.

Avevo quasi diciotto anni, un piccolo-grande fallimento alle spalle, un desiderio di verità, di pienezza, di bellezza. Ma ancora tante, tante domande in sospeso su quell'argomento.

La gente si sposava a trent'anni. Si poteva vivere senza sesso una relazione di dieci anni? Nel caso in cui io e Luca ci fossimo effettivamente sposati, avremmo dovuto aspettare 4 anni di superiori, probabilmente 5 anni di università, e poi trovare un lavoro... Si poteva vivere un periodo tanto lungo senza legarsi in quel modo? Non era assolutamente folle e disumano?

Continuavo a credere che la fazione dei "pre-matrimonio" avesse delle buone motivazioni per sostenere ciò che sosteneva: dopo un periodo di conoscenza dalla durata "ragionevole", era bene inserire quell'elemento, centrale nella vita di coppia.

D'accordo, Luca non era l'uomo della mia vita, ma una volta trovato "quello giusto", non credevo che avrei aspettato il matrimonio.

Il mio problema, comunque, non era solo il "quando", ma anche il "cosa". Cosa si *poteva* fare? Cosa univa veramente e cosa invece "sporcava" l'intimità? Cosa era "dono di sé" e cosa invece mera soddisfazione del piacere?

La sessualità era un mondo vastissimo e io volevo essere "pura", volevo che l'intimità fosse qualcosa di prezioso, di

speciale, di sacro. Avevo capito che un conto era fare sesso, un conto amarsi, anche attraverso la sessualità. Purtroppo, però, non avevo molto chiaro il “confine” tra le due realtà.

Era dicembre 2009 quando mi lasciai con Luca e dopo di lui trascorsi un lungo periodo da sola.

Ogni tanto pregavo su questi miei crucci: chiedevo a Dio di farmi capire la verità, di indicarmi la strada per vivere la sessualità nel modo più bello e pieno possibile.

Credevo servisse un miracolo per trovare tutte le risposte che cercavo e per sanare i contrasti che avvertivo ancora tra l'educazione ricevuta e le proposte che arrivavano dall'esterno. Di fatto, comunque, c'era tempo, visto che all'orizzonte manco l'ombra di un ragazzo.

Terminate le superiori a Jesi, nelle Marche, a diciannove anni, per vie del tutto inaspettate, finii a Roma, presso un'Università Pontificia, a studiare Comunicazione in un corso che prevedeva anche parecchi esami di teologia.

Venivo da un periodo di crisi per la mia fede. Non avevo mai smesso di andare a messa e di rivolgermi a Dio, ma avevo dei dubbi su di Lui: mi chiedevo perché, se esisteva ed era buono, poteva permettere tanto male nel mondo. A tal proposito, mi sembravano piuttosto convincenti le tesi atee dei filosofi e dei poeti studiati a scuola e volevo vederci più chiaro.

Andai in quell'università con grandi speranze: studiando teologia, forse, molte delle mie domande avrebbero trovato risposta. E, se le avessi trovate, le avrei comunicate ad altri, scrivendo per la Chiesa (questo era il fine della facoltà).

“Se non ci sei, avrò fatto il possibile per conoscerti; se ci sei, farò in modo che altri ti conoscano”.

Fu un po' una scommessa con Dio. E vinse Lui. Alla grande, poi.

Perché a Roma io non trovai solo delle *risposte*, ma *incontrai la Risposta*, Gesù, che mi rivoluzionò la vita.

Sembra una parentesi, invece questo incontro con Dio ha molto a che vedere con il modo in cui, più avanti, sarei arrivata a vedere la sessualità.

Stava finendo il 2011 e il mio cuore era in una fase di gioia difficile da esprimere: per la prima volta mi sentivo davvero in pace.

Sperimentare l'amore di Dio – che “conoscevo meglio” sui libri, ma *incontravo* attraverso i sacramenti, l'adorazione, la lettura assidua del vangelo, un dialogo costante con Lui – mi dava una forza nuova, mi faceva vedere tutto con occhi diversi, mi donava più amore per la mia vita e per gli altri.

Non ero mai stata così bene dentro.

Ancora non c'era un uomo nella mia vita, eppure lo consideravo tantissimo.

Iniziavo anche ad intuire di *quale amore* volevo amarlo.

All'università, nel frattempo, conobbi molte ragazze diverse dalle mie conoscenze storiche: persone che mi testimoniavano la possibilità (e la bellezza!) di vivere la verginità fino al matrimonio e di accettare la castità nel fidanzamento.

A Roma capii che i miei genitori non erano “soli” e che non tutti avevano scarse motivazioni da offrire sul perché aspettare, come il sacerdote del purgatorio.

C'era un mondo che non avevo mai visto, un mondo diverso, fatto di persone “felici”, di persone che sapevano “attendarsi con pazienza”, eppure si guardavano con degli occhi innamorati da far sciogliere i ghiacciai.

Vedere ragazze giovani (come me!), magari neppure fidanzate, convinte di volersi “preservare”, per essere “totalmente dei propri futuri mariti”, mi fece venire il dubbio che forse mi ero sbagliata: forse i miei non erano “esagera-

ti”. Forse si poteva davvero “aspettare” quel “sì” davanti a Dio prima di diventare un tutt’uno con l’altro.

Nemmeno queste storie, però, né il mio nuovo rapporto con Dio, riuscirono a farmi dire subito, con convinzione: “Anche io voglio questo”.

In quei volti, in quelle relazioni, vidi per la prima volta la meraviglia della purezza, ma non riuscivo ancora a darmi una risposta definitiva: era sul serio in quel modo che volevo vivere?

La svolta decisiva arrivò nel 2012.

Non lo sapevo ancora, ma Dio aveva decisamente delle belle sorprese per me.

Non saprei dire quando è stata la prima volta che ho visto Marco, ma posso dire quando è stata la prima volta che lui mi ha notata.

Era una sera d’agosto del 2011, ci trovavamo ad una cena dell’associazione di volontariato di cui entrambi facevamo parte. Lui svolgeva attività diverse da quelle che facevo io, quindi ci vedevamo di rado, solo durante le riunioni o nei grandi eventi pensati per tutti, come in quel caso.

Quella fu la prima volta che lo guardai un po’ più attentamente e mi ritrovai a pensare che fosse carino. La stessa cosa capitò a lui.

Nel mio caso, però, nulla di più. Marco, invece, notò anche dell’altro.

Casualmente si trovava seduto non molto distante da me, a tavola, e – senza che io potessi nemmeno rendermene conto – rimase affascinato dai discorsi sull’amore che stavo facendo con alcuni amici. In particolare, ricorda l’entusiasmo con cui spiegavo di essere innamorata dell’ultimo canto del Paradiso di Dante (per intenderci, quello dell’“Amor che move il sole e l’altre stelle”).

Ad oggi, nemmeno ricordo di aver parlato di Dante durante quella cena, ma evidentemente lo feci, visto che Marco ne rimase tanto colpito. La sera stessa mi cercò sul mio profilo social. Vedendo la mia età anagrafica fu molto scoraggiato (avevo solo 19 anni!). Fu demotivato anche dalla vita che facevo, tanto diversa dalla sua: io mi ero appena diplomata, lui, quasi otto anni più grande di me, era laureato e lavorava in banca. Viveva nelle Marche, mentre io sarei partita per studiare fuori. Due mondi distanti anni luce.

Inoltre, era certo che avessi già qualcun altro della mia età per la testa. Così, provò a reprimere l'interesse che era nato.

Vi anticipo già che non ci riuscì. Anzi, da quella sera sarei entrata nei suoi pensieri sempre di più.

Ci rivedemmo a novembre, durante un evento, e poi a dicembre, al pranzo di Natale del Comitato dell'associazione.

Era il periodo di cui parlavo prima, in cui la mia fede aveva trovato nuovo vigore. Anche in quell'occasione Marco non era seduto distante da me – stavolta la cosa non era casuale, però – e rimase molto affascinato dai discorsi che facevo su Dio con un amico non credente.

Mentre noi ci infervoravamo, tanti erano seccati dalla serietà degli argomenti che stavamo trattando (doveva essere un pranzo per svagarsi, no?). Marco, invece, non riusciva a staccare gli occhi da me e a smettere di ascoltare.

Avrebbe voluto pormi delle domande, dialogare con me, ma non riuscì, per timidezza.

Fu tuttavia in quell'occasione che si convinse di non avere a che fare con una bambina, ma con una ragazza “più matura della sua età, con un gran cuore e una bella testa”.

Ci furono altre occasioni per vederci, lui cercò in tutti i modi di essere presente nell'associazione quando sape-

va che c'ero anche io e pochi mesi dopo, a marzo 2012, si arrese e si dichiarò.

Mi disse che non aveva mai conosciuto una ragazza come me, una ragazza che credeva così tanto nell'amore, una ragazza che parlasse di Dio con quella luce negli occhi, una ragazza così sensibile ai problemi degli altri, una ragazza così determinata nello studio, ma che, al tempo stesso, a soli diciannove anni desiderava una famiglia.

Mi lusingò tantissimo ciò che mi disse e sarebbe bello dire che ricambiavo l'interesse. Purtroppo, però, non era così.

Trascorremmo dei mesi molto dolorosi.

Io credevo che non fosse l'uomo adatto a me. La verità era che non lo conoscevo e lui, con il carattere introverso che aveva, faticava a farmi vedere chi fosse realmente. Più e più volte gli dissi che mi dispiaceva, che era un bravissimo ragazzo, ma non nutrivo i suoi stessi sentimenti.

Eppure, c'era qualcosa in lui, una bontà, una purezza d'animo, un rispetto, un'educazione, un senso del dovere, una galanteria, che mi portavano a volerlo quanto meno frequentare per un po', magari in gruppo, con degli amici.

Marco non era praticante, però credeva in Dio, pregava. Una volta mi confidò che da anni pregava Dio ogni sera di fargli incontrare la donna della sua vita.

Era distante dai sacramenti, non partecipava alla messa, ma desiderava approfondire la sua fede e nei mesi in cui ci frequentammo, si avvicinò molto alla Chiesa.

Vedendo i cambiamenti nella fede di Marco, mi convinsi che fosse quello il senso della nostra particolare amicizia: Dio si stava servendo di me per portarlo da Lui.

Ad agosto del 2012, però, dopo circa 5 mesi che ci frequentavamo, entrambi dovenmo riconoscere che qualcosa non andava: lui era ancora innamorato di me, anzi, molto di più. Io non mi ritenevo innamorata, ma non lo vede-

vo neppure come un amico (c'era un rapporto diverso da quello tra due semplici amici).

Non volevo mettermi con lui, ma neppure volevo lasciarlo andare. Un'amicizia normale sembrava impossibile...

Quindi? Che fare? Sembrava una situazione insanabile.

Decidemmo di far fare le cose a Qualcun altro. Avanzai una proposta alquanto bizzarra a Marco, gli proposi di fare una cosa che ci avrebbe aiutato a discernere, a fare chiarezza. Gli dissi: "Visto che da soli non ne usciamo, facciamo così: evitiamo di sentirci per messaggio, evitiamo chiamate, evitiamo cene con amici, evitiamo passeggiate da soli. Vediamoci ogni giorno, per un'ora, in chiesa. Possiamo prendere la messa insieme, oppure pregare, leggere una pagina di vangelo, affidando questa nostra situazione indefinita. Lasciamo che sia Lui a parlarci, a dirci dove dobbiamo andare, se dobbiamo stare insieme oppure no".

Marco accettò e per più di un mese (iniziammo a fine agosto, finimmo a inizio ottobre) ogni giorno, ci vedemmo in chiesa. Ci eravamo dati una scadenza: prendere una decisione definitiva prima del mio ritorno a Roma per l'università.

Non saprei descrivere la tristezza di Marco quando gli dissi con fermezza, al termine di quel cammino, che io ero ancora della mia idea: lui non era il ragazzo per me. Non sapevo neppure motivarlo troppo bene, semplicemente non lo sentivo affine, non in tutto e per tutto come avevo immaginato sarebbe stato col mio futuro marito.

Così, la sera del 5 ottobre 2012, con grande dispiacere anche mio, ci stavamo dicendo "addio", quando Marco mi offrì un pacchetto.

Lo aprii. Dentro c'era un crocifisso.

Marco mi spiegò: "Volevo solo dirti *grazie*. Anche se non staremo insieme, mi hai avvicinato a Dio e questo mi resterà per sempre".

Fissai quel crocifisso e capii di non aver capito nulla. Mi svegliai di colpo.

Per sei mesi non ero riuscita ad abbandonare la mia idea di “uomo ideale” per concentrarmi su uno reale, in carne e ossa; stavo perdendo un uomo tanto dolce e sensibile da farsi da parte, un uomo che sapeva pensare al mio bene come nessun altro, così sinceramente innamorato da lasciarmi andare con un “Grazie”.

Non avevo pescato nulla, da sola, ma quel crocifisso mi stava dicendo: “Getta le tue reti su un'altra sponda... esci da te stessa, guarda sul serio la persona che hai accanto. Fai morire con questa croce il tuo egocentrismo”.

Così feci.

E devo confessarvi che scoprii un uomo meraviglioso.

Vidi cose che non avevo potuto vedere prima, semplicemente perché ero troppo presa da me, dall'ansia di capire se “era lui o non era lui l'uomo per me”, invece di conoscerlo sul serio, di volergli bene, di ascoltarlo.

Una canzone dice: “Basta mettersi affianco, invece di stare al centro”.

Decentrarsi è sempre il segreto della felicità.

Oggi io e Marco siamo marito e moglie. Ci siamo sposati a luglio 2016 e abbiamo due meravigliosi bambini. Quel crocifisso, che custodisco gelosamente in un cassetto, l'avevo al collo nel giorno del nostro matrimonio, avvenuto proprio nella chiesa in cui per più di un mese ci siamo visti perché a decidere per noi fosse il Signore, la stessa chiesa in cui Marco, ad agosto del 2015, mi aveva chiesto, in ginocchio, di sposarlo.

Questa è la storia di come io e Marco ci siamo trovati e ci siamo accolti nel Signore. Ma non siamo ancora arrivati alla nostra questione: la purezza nel fidanzamento.

Prima di sposarci abbiamo trascorso insieme quasi quattro anni. Anni intensi, difficili sotto molti punti di vista, ma bellissimi.

Non smetterò mai di ringraziare Dio per averci aiutati a vivere ogni cosa al momento giusto, nel modo giusto, con rispetto e tenerezza.

Oggi non ho dubbi: un fidanzamento casto non è solo “possibile”, non è solo auspicabile: è una vera benedizione.

Ecco come arrivammo a quella decisione.

Prima di metterci insieme, precisamente a fine aprile 2012 (io e Marco ci frequentavamo da appena un mese), ero andata ad un ritiro spirituale con un gruppo giovani cattolici che frequentavo a Roma.

Il tema del ritiro era proprio l'amore e si svolgeva a Loreto.

Lì ascoltai la testimonianza che mi cambiò la vita, quella che mi tolse ogni dubbio su come volevo vivere un eventuale fidanzamento.

Federico e Margherita erano una coppia di sposi, con tre figli, e venivano a raccontarci di aver deciso di vivere il fidanzamento senza rapporti sessuali.

Non l'avevano sempre pensata così in passato, nessuno dei due.

Lui aveva anche vissuto un fidanzamento non casto, prima di Margherita. Eppure, quando si inginocchiava davanti a Dio e pregava, sentiva che qualcosa non andava: sentiva che non stava rispettando quella ragazza, perché non era sicuro che sarebbe diventata sua moglie. “Era come se lei stessi prendendo qualcosa che non mi spettava. Lei mi faceva dono di tutta sé stessa, ma io non ero ancora sicuro di volerla con me per il resto della mia vita”.

Dalle sue parole si capiva che si era sentito un po' come un ladro: che prendeva quello che poteva senza trovarsi a casa propria...

Margherita, dal canto suo, non aveva avuto rapporti con nessuno, ma non intendeva aspettare il matrimonio per unirsi ad un uomo. Almeno fino a che qualcosa non scattò anche in lei.

Più maturava la sua fede, infatti, più si rendeva conto che, per amare sul serio, occorreva onestà, chiarezza, purezza, pazienza: iniziò a capire che la castità era un modo per dirsi “Voglio fare sul serio con te”.

Quando incontrò Federico, decisero di comune accordo di vivere senza sesso il periodo del fidanzamento.

“Prima di unirvi, volevamo verificare se eravamo davvero l’uno la vocazione dell’altra e la castità ci ha aiutati a capire lucidamente chi avevamo di fronte. Ci ha educati alla tenerezza, ci ha permesso di sceglierci, prima di donarci. – sosteneva Margherita – Quando fai l’amore, con il tuo corpo stai dicendo *Sono tuo e sarò tuo per sempre*, ma se affermi questo prima di aver accolto per la vita quell’uomo o quella donna, ciò che dici col corpo è una menzogna.”

Parole molto nette. Eppure, io avevo ancora dei dubbi. Così, non mi feci problemi ad alzare la mano ed obiettare: “Molti dicono che prima di sposarsi è bene conoscersi nella sfera sessuale, per vedere se c’è sintonia...”

La risposta che mi diede mi zittì: “Parlare di ‘sintonia’ è abbastanza riduttivo, ‘provarsi’, come se fosse un collaudo, è piuttosto svilente. Qui stiamo parlando di vocazione, di persone che scelgono un cammino comune, non di partner sessuali. Non devi capire se ci stai bene a letto, devi capire se vuoi costruire un progetto di vita. Il sesso è un linguaggio... è una via per manifestare l’amore che c’è tra di voi. Non è il fine, è il mezzo”.

Qualcosa dentro di me si sciolse. Sentii una pace profonda...

Finalmente era arrivata la risposta che attendevo.

Ancora oggi ringrazio con tutto il cuore quella coppia, perché mi ha aiutato a fare chiarezza dentro di me.

E Marco? Come l'avrebbe presa?

È ottobre, abbiamo deciso di metterci insieme. Ci siamo scambiati un bacio, poi gli ho detto: “Ricordi quel ritiro a Loreto di cui ti ho parlato? La testimonianza di quella coppia? Non ho cambiato idea in questi mesi: voglio aspettare il matrimonio... Il che può voler dire *molti anni...*”

Lo ammetto, avevo un po' paura della sua reazione. Si era convertito da poco, mi aveva aspettato per mesi e ora... gli si poteva chiedere tanto?

E invece, la sua risposta mi fece quasi commuovere: “Io, per te, aspetto anche tutta la vita”.

# Indice generale

<b>Introduzione . . . . .</b>	<b>5</b>
Capitolo I	
<b>Una conquista sofferta . . . . .</b>	<b>9</b>
Capitolo II	
<b>Che cos'è la castità? . . . . .</b>	<b>25</b>
Capitolo III	
<b>Perché essere puri? . . . . .</b>	<b>33</b>
Capitolo IV	
<b>Storie di ragazzi che hanno scoperto la purezza . . . . .</b>	<b>51</b>
Capitolo V	
<b>I vantaggi della castità nel fidanzamento . . . . .</b>	<b>69</b>
Capitolo VI	
<b>Perché donarsi proprio nel giorno del matrimonio? . . . . .</b>	<b>89</b>
Capitolo VII	
<b>Storie vere di fidanzati che vivono la castità . . . . .</b>	<b>97</b>
Capitolo VIII	
<b>È possibile per tutti vivere la castità? . . . . .</b>	<b>117</b>
Capitolo IX	
<b>E se ho perso la mia purezza? . . . . .</b>	<b>125</b>
Capitolo X	
<b>Educare alla castità: alcuni consigli per gli adulti . . . . .</b>	<b>137</b>